

## **Ricadute del concetto di atto linguistico per la teoria dell'agire comunicativo di Jürgen Habermas**

**Salvatore Italia**

Università degli Studi di Cagliari  
salvatore.italian29k@libero.it

**Abstract** The core idea of this essay is that the way we consider communication has practical consequences. I will introduce Habermas' approach to speech acts as a good attempt to keep close communication and action. In this view, the pivotal role of the illocutive dimension is fundamental for achieving consensus. Finally, consensus is the basis for creating and criticizing social relationships.

**Keywords:** Habermas, speech acts, social theory, communication.

Received 04 February 2016; received in revised form 13 May 2016; accepted 27 May 2016.

### **1. Premessa**

Jürgen Habermas rientra a pieno titolo tra i sostenitori della cosiddetta «svolta linguistica», ovvero quel modo di approcciare la comprensione dei processi del mondo umano che si focalizza sulla dimensione linguistica. Nello specifico, Habermas sembra difendere una svolta comunicativa in cui il linguaggio è sì l'elemento centrale della vita umana in senso ampio, ma ancor di più lo è la funzione comunicativa del linguaggio, assolta dalla funzione illocutiva dell'atto linguistico, che è prioritaria (nell'ottica habermasiana) rispetto a quella locutiva e perlocutiva. Questo differenzia l'approccio habermasiano agli atti linguistici da quello del padre teorico della teoria degli atti linguistici, John Austin. La funzione comunicativa del linguaggio ha un'importanza centrale nella prospettiva del Francofortese sia nei confronti della teoria della verità (una teoria consensualista della verità che assume negli anni Novanta una veste pragmatica), sia verso la teoria critica (dove la dimensione comunicativa è quella in cui avviene il rischiaramento dagli inganni sistematici delle ideologie). Ma quali sono le vie di questa funzione comunicativa? In che modo la modalità in cui concepiamo la comunicazione può avere ricadute sulle possibilità di concepire l'eventualità di un autentico consenso? La prospettiva habermasiana ci porta ad analizzare la comunicazione linguistica sotto forma di atti linguistici che in quanto tali hanno ricadute pratiche (azioni). In

questo modo, il legame che si stabilisce tra linguaggio e azione è la base per sviluppare una linguistica dalle notevoli ricadute critico-sociali<sup>1</sup>.

## 2. Le esigenze di una sociologia comunicativa

Habermas sente la necessità di abbracciare una svolta linguistica per meglio sviluppare una critica della società *dall'interno*. Si tratta, in poche parole, di garantire teoricamente la possibilità per i soggetti di operare dei mutamenti in chiave emancipativa a partire dalle interazioni sociali che essi intrattengono e che possono esser soggette a pressioni illegittime. Affinché ciò sia possibile è necessario sviluppare una teoria della società che preveda la possibilità, per i soggetti, di intervenire attivamente nella costruzione del tessuto sociale. Questo significa risolvere l'*aut aut* tra concepire la società o (1) come il misterioso prodotto del gioco di soggetti isolati ed atomisticamente considerati o (2) come una gabbia d'acciaio calata dall'alto sui singoli soggetti. Entrambe le direzioni però mostrano alcune difficoltà. Nel primo caso il problema sarebbe quello di spiegare l'integrazione sociale – ovvero come è possibile che interazioni basate sull'interesse reciproco possano consolidarsi in legge – mentre nell'altro, il problema concerne la possibilità di ritagliare un margine di autonomia all'identità e alla libertà d'azione dei singoli soggetti (autonomia che sola può garantire l'autenticità di un giudizio di legittimità su un ordine sociale). Si tratta di far coesistere due prospettive sociologiche: una ermeneutica, basata sull'accesso ai fenomeni sociali dall'interno (partecipazione), e l'altra osservativa. Il punto di connessione è da trovare nel concetto di comunicazione linguistica.

Habermas concepisce la comunicazione come unico mezzo per comprendere le peculiarità della socialità umana. La tesi di base è che la comunicazione linguistica va vista come costitutiva del campo di oggetti delle scienze sociali (interesse pratico) perché la società è costruita e tenuta insieme in maniera linguistica<sup>2</sup> (LAFONT 1993: 6). Ma come viene a costituirsi la socialità?

Punto di partenza sembra essere l'idea che i modelli di agire sociale di impostazione non comunicativa (tra i quali: il modello kantiano ed husserliano che attribuisce al soggetto agente il peso principale del processo di generazione delle basi sociali; lo strutturalismo e la teoria sistemica, che incarnano l'orientamento opposto per cui le profonde strutture della società non dipendono dai soggetti ma sono sistemi *anonimi* di regole) non riuscirebbero a spiegare la nascita dell'intersoggettività perché sono monologici e si muovono ancora nel

---

<sup>1</sup>In quanto disciplina che studia la capacità comunicativa umana e le sue manifestazioni linguistiche, la linguistica vanta al suo interno diverse discipline. Nel caso di Habermas si tratta di una linguistica-pragmatica che si interessa alle proprietà degli atti comunicativi.

<sup>2</sup> Il linguaggio è costitutivo di un dominio di oggetti se le stesse categorie di quel campo sono forme strutturate significativamente.

quadro di una filosofia della coscienza<sup>3</sup>. Wittgenstein e Mead, invece, si pongono al di fuori di quest'orizzonte coscienzialista-individualista e circumnavigano la nozione di una coscienza privata – che solo dopo entra in contatto con altri esseri coscienti – fornendo il modello per lo sviluppo di una «teoria comunicativa della società». Riferirsi allo *stesso* significato è infatti un fenomeno extra-individuale come il seguire la *stessa* regola (concetto teorizzato dal Wittgenstein delle *Philosophischen Untersuchungen*). Tale fenomeno viene preso a modello ma non senza riserve, a causa dei problemi che nascono dal voler identificare le «regole grammaticali» con le «regole dei giochi» (HABERMAS 1970: p. 75, tr. ing.: 58)<sup>4</sup>. Infatti, intendere il linguaggio sul modello dei giochi linguistici presenta alcuni problemi dovuti al fatto che esso presenta due caratteristiche fondamentali che non hanno analogie nei giochi:

- i giochi di strategie sono *esterni* ai giocatori mentre un linguaggio permea le stesse strutture della personalità; i parlanti e il linguaggio sono integrati in un modo differente e più intimo che i giocatori con i loro giochi;
- diversamente dalle frasi, i giochi non «rappresentano» nulla; nelle prime noi parliamo di qualcosa che non è soltanto nel linguaggio ma nel mondo (HABERMAS 1970: 74, tr. ing.: 58).

Per far fronte al primo problema, Habermas pensa di integrare Wittgenstein con Mead: la psicologia sociale di quest'ultimo può essere intesa infatti come una «spiegazione genetica» del concetto wittgensteiniano di regola – e precisamente delle regole d'uso per i simboli che «stabiliscono convenzionalmente» i significati, assicurando in tal modo l'identità dei medesimi (HABERMAS 1981, II: 34-39, tr. it.: 570-575)<sup>5</sup>. Per aggirare il secondo limite wittgensteiniano, invece, Habermas si riferisce alla teoria degli atti linguistici di Austin, che ha il merito di riconoscere entrambe le funzioni del linguaggio: quella prettamente comunicativa e quella rappresentativa. Un'impostazione *a là* Wittgenstein (per lo meno il Wittgenstein delle *Philosophischen Untersuchungen*) si concentra infatti solo sull'uso comunicativo e trascura così la funzione rappresentazionale che serve a fare della realtà un oggetto di esperienza:

---

<sup>3</sup>Il problema consiste nello spiegare il *riferimento* allo stesso significato a partire da una concezione *mentalista* dell'individualità. Queste teorie, infatti, devono fronteggiare il problema che i significati identici non sono formati nella struttura intenzionale di un soggetto solitario che si confronta col mondo in isolamento: tale modello, infatti, farebbe dell'intesa un miracolo o una pura casualità.

<sup>4</sup>Sull'influenza wittgensteiniana in Habermas cfr. MOLLICCHI 2012: 136-147. Cfr. anche PANDOLFO 2010: 112-120, dove viene messo in luce il legame wittgensteiniano tra significato, regola, uso e prassi pubblica. Habermas si distacca dalla filosofia di WITTGENSTEIN 1953 perché mira a costruire una teoria generale dei giochi linguistici (nel suo lessico «della competenza comunicativa») a cui Wittgenstein aveva rinunciato in partenza sostenendo che tra i giochi linguistici esistono, tutt'al più, somiglianze di famiglia.

<sup>5</sup> Il riferimento è a MEAD 1934.

l'analisi olistica dei giochi linguistici fallisce nel riconciliare la doppia struttura [*Doppelstruktur*] di tutti gli atti linguistici e quindi le condizioni linguistiche sotto cui la realtà è fatta oggetto d'esperienza (HABERMAS 1970: 81, tr. ing.: 63, tr. it. mia).

La teoria degli atti linguistici, invece, permette di distinguere e al contempo tenere insieme il *meaning* (contenuto proposizionale/rappresentativo dell'atto linguistico) e una diversità di *sense/force* (modo M dell'intesa linguistica che sottolinea la pretesa di validità che intendiamo sollevare per il *meaning* in questione) ed è così capace di mantenere sia il carattere *olistico* dei giochi linguistici (garantito da quest'ultima dimensione) che quello *rappresentativo* del linguaggio (assicurato dalla prima)<sup>6</sup>. Altra notazione che va fatta, infine, per riconoscere la differenza delle norme sociali dal modello dei giochi linguistici è che non tutte le pratiche sono sullo stesso livello. Esse si contraddistinguono per la gravità più o meno elevata del fallimento che si può realizzare nel seguire una regola:

finché queste pratiche non si riferiscono ad alcunché al di fuori della propria prassi, le infrazioni alle regole hanno solo conseguenze intrinseche. Chi non è padrone delle regole degli sacchi potrà muovere i pezzi addirittura in casuale accordo con le regole del gioco, ma non gioca a scacchi. Se non cogliamo la 'logica' o la caparbieta di una simile prassi, noi falliamo per incompetenza in certo senso 'riguardo' alle regole stesse. Ma nessuno ci punisce, né la nostra coscienza né la società o la natura. Invece, le norme sociali di azione hanno il senso 'deontologico' di vincolare il destinatario a seguire le regole, e qui il tipo di sanzioni varia con il tipo di regole (a seconda che si infrangano norme morali o giuridiche, che si violino consuetudini e convenzioni o ci si discosti da ruoli sociali) (HABERMAS 1999: 23, tr. it.: 18-19).

### 3. L'approccio pragmatico al linguaggio

Nell'ottica habermasiana è col linguaggio che si costruiscono le fondamenta e le istituzioni della società perché è con esso che si stabiliscono relazioni e promesse, e si coordinano i propri fini con quelli altrui. È il linguaggio il mezzo che costituisce e tiene insieme la società (nel piano della spontaneità dell'agire comunicativo), ed allo stesso tempo è il linguaggio il mezzo per la critica della società stessa (nel piano riflessivo del discorso). La società, infatti, corre il rischio di reificare come assolutamente legittime delle relazioni che invece traggono la loro legittimità solo dal riconoscimento e dall'attribuzione di legittimità da parte dei soggetti. È il caso però di analizzare più affondo quello che pare essere il mezzo costitutivo della socialità umana.

Habermas si avvicina al linguaggio da una prospettiva pragmatica: le espressioni linguistiche risultano come frasi «sitate», cioè unità «pragmatiche» del discorso. I contesti in cui esse si situano hanno in sé anche elementi «extralinguistici variabili» che sono oggetto della pragmatica «empirica», mentre le strutture

---

<sup>6</sup> Il riferimento è ad AUSTIN 1962. Per un approfondimento si veda HABERMAS 1988: 118, tr. it.: 116.

«generali» delle situazioni discorsive possibili (astratte) sono oggetto della pragmatica «universale», che riproduce il sistema di regole che ne sta alla base (HABERMAS, LUHMANN 1971: 101-141, tr. it.: 67-94). Habermas critica però la separazione astrattiva tra linguaggio come struttura e il processo parlato. Con tale scissione, infatti, la dimensione pragmatica del linguaggio è lasciata esclusivamente ad analisi empiriche (cioè a scienze empiriche come la psicolinguistica e la sociolinguistica), mentre egli sostiene la tesi che non solo il linguaggio ma anche il parlare è accessibile ad un'analisi formale che può illuminare sui presupposti pragmatici della comunicazione. In quanto presupposti formali (non compromessi con peculiarità materiali, empiriche e contestuali), essi sono universali, ma in quanto pragmatici sono legati al contesto da cui di volta in volta originano e in cui trovano conferma.

In tale direzione egli sviluppa una teoria della «competenza comunicativa» che diversamente da quella grammaticale di Chomsky, tiene in conto non la frase ma l'enunciazione, per la comprensione della quale è necessario far riferimento a qualcosa di più che a delle semplici regole grammaticali: mentre una «frase» grammaticalmente corretta soddisfa una pretesa di comprensibilità, un «enunciato» riuscito deve soddisfare tre *ulteriori* pretese di validità per ottenere un successo comunicativo (cioè essere accettato), ovvero contare come vero, come sincero e come giusto (HABERMAS 1970: 85, tr. ing.: 69, tr. it. mia)<sup>7</sup>. Habermas, con un approccio che egli chiama inizialmente «pragmatica universale», rivolge la sua analisi alla comunicazione concreta, senza però rinunciare al tentativo di assurgere a categorie formali e universali – alla pari di quelle grammaticali ma pragmatiche (HABERMAS 1976.: 358-359, tr. ing.: 26). Queste categorie sono le tre coordinate del discorso (e dell'agire, come vedremo) presenti in ogni cultura (e, come vedremo, in ogni enunciato): verità, giustizia e sincerità. Si tratta di tre concetti che fungono da base per il nostro vivere sociale; essi sono presenti in ogni cultura (formali) ma diversi quanto a riferimento (realizzazione materiale). Ciò è dovuto al carattere formale/universale e al contempo contestuale del linguaggio, per cui come categorie esse sono universali, ma quanto a valori concretamente incarnati esse mutano da un contesto all'altro. Per questo motivo reale e non reale, vero e non vero, sono concetti presenti in tutte le lingue ma ciò che è di volta in volta reale e vero muta a seconda dei contesti. Al dubbio se la supposta razionalità della nostra comprensione del mondo non rispecchi soltanto i lineamenti particolari di una cultura segnata dalla scienza, ma sollevi a ragione una pretesa di universalità, Habermas risponde sostenendo che:

la dipendenza contestuale dei criteri, sulla base dei quali gli appartenenti a culture diverse in periodi diversi valutano in modo differenziale la validità di espressioni, non significa però che le idee di verità, di giustizia normativa e di veridicità o autenticità, che stanno alla base, sia pure soltanto

---

<sup>7</sup>Sono fondamentalmente due i punti che Habermas eredita da Chomsky: la distinzione tra competenza ed esecuzione e l'intento di giungere ad enucleare strutture universali. Il riferimento habermasiano è a CHOMSKY 1965.

intuitivamente, della scelta dei criteri, siano in egual misura dipendenti dal contesto (HABERMAS 1981, I: 88, tr. it.: 120)<sup>8</sup>.

Tuttavia nel corso degli anni Habermas si dichiara insoddisfatto della definizione «universale» data alla sua pragmatica, e inizia a prediligere la più cauta definizione di pragmatica «formale». Questa direzione è suggerita già nel 1979, quando l'autore si dichiara insoddisfatto dell'aggettivo *universale*, fuorviante per il suo riferimenti all'impostazione di Karl-Otto Apel, e propone di sostituirlo con quello metafisicamente meno compromesso di «formale». Habermas è infatti convinto che solo con una pragmatica formale è possibile superare il paradosso di analizzare «astrattamente» la comunicazione nei suoi presupposti «concreti» senza correre il rischio fondazionale in cui incorre l'universalismo implicato dal trascendentalismo apeliiano<sup>9</sup>. Infatti, Habermas va rendendosi conto di

un'evoluzione cognitiva [...] intesa non soltanto come costruzione di un universo esterno, ma anche come costruzione di un sistema di riferimenti al fine di delimitare contemporaneamente il mondo oggettivo e sociale dal quello soggettivo (HABERMAS 1981, I: 106, tr. it.: 137).

Se i presupposti della nostra comprensione-comunicazione dipendono dal grado di sviluppo raggiunto dalla società, come è possibile parlare di una pragmatica universale? Sarebbe più consono limitarsi a parlare di «generalità», abbandonando l'idea di universalità che non terrebbe in conto l'evoluzione cognitiva della *nostra* comprensione del mondo e quindi la sua relatività sia spaziale che temporale. Questo triplice riferimento, sempre presente nelle nostre azioni comunicative, è il prodotto dell'analisi ricostruttiva sui presupposti della comunicazione ma non può avere un valore universale perché è figlio di un'evoluzione cognitiva.

I risultati della ricostruzione habermasiana dei presupposti pragmatici della comunicazione sono di importanza fondamentale per lo sviluppo della sua teoria dell'agire comunicativo, costituendone le colonne portanti. Da essa si evince che almeno nel nostro «stadio di sviluppo culturale» ogni frase, nel momento in cui viene espressa, è posta in una triplice relazione con la realtà esterna, con una realtà interna e con una realtà normativa-sociale: nell'esprimere un enunciato il parlante diventa un soggetto che cerca di «intendersi/su qualcosa/con un altro» (HABERMAS 1988: 106, tr. it.: 104). La dimensione intersoggettiva è onnipresente, ma talvolta è meramente presupposta. Questa è una caratteristica di qualunque enunciazione linguistica in cui compare sempre un triplice riferimento all'io (mondo soggettivo), al «qualcosa» (mondo oggettivo), e ad almeno un altro soggetto (mondo sociale) cui viene indirizzata un'enunciazione. Si tratta dei binari su cui avviene la comunicazione linguistica (e di conseguenza il nostro agire sociale) che fin nei suoi costituenti ultimi (gli atti linguistici) porta con sé questi

---

<sup>8</sup>Due culture non partono dallo stesso concetto sostanziale (concreto) di mondo ma possono partire dallo stesso concetto *formale* di mondo.

<sup>9</sup> Cfr. nota 1 di *What is Universal Pragmatics?*, tr. ing. di HABERMAS 1976: 92, aggiunta all'edizione inglese del 1979 (mentre il testo originale è del 1976). Circa il rapporto Apel-Habermas cfr. MAZZOCCHIO 2011: 159-186.

tre riferimenti, incarnando sempre tre pretese di validità, rispettivamente di verità, di veridicità e di giustizia normativa. Per tenere insieme questa triplice dimensione dell'atto comunicativo, il riferimento basilare scelto dal francofortese come modello (non senza riserve) per la sua semantica è quello di Karl Bühler, capace di mantenere il riferimento al mondo (funzione rappresentazionale), all'ascoltatore (funzione appellativa) e al parlante (funzione espressiva) (HABERMAS 1976: 389, tr. ing.: 49)<sup>10</sup>. Queste tre pretese di validità fanno riferimento a loro volta a tre concetti formali di mondo che:

servono da sistema di coordinate, supposto comune, nel quale i contesti situazionali possono essere ordinati in modo che si raggiunga l'intesa su ciò che i partecipanti possono trattare di volta in volta come fatto e come norma valida oppure come esperienza vissuta soggettiva (HABERMAS 1981, I: 107, tr. it.: 138).

Senza questa presupposizione ontologica le pretese di validità non potrebbero pretendere il riconoscimento intersoggettivo che avanzano e che le motiva come ragioni valide per le nostre argomentazioni e per le nostre azioni. Questa presupposizione ha una funzione coordinante, dovuta al fatto che questi tre mondi sono il riferimento formale in cui ci si incontra, come parlanti, nel momento in cui vogliamo «intenderci» (*Verständigens*) con qualcuno rispettivamente «su qualcosa» (*über etwas*) del mondo oggettivo, del mondo sociale e del mondo soggettivo (HABERMAS 1988: 106, tr. it.: 104).

Questa coordinazione però è essa stessa linguistica, come le pretese di cui è tappeto, perché è *nel* linguaggio e *con* il linguaggio che si realizza la separazione tra il soggetto, il mezzo di comunicazione, l'oggetto di discussione, e il contesto: è il linguaggio che permette di distinguere il sé dagli oggetti che può manipolare e conoscere e dal contesto comunicativo.

#### **4. La centralità dell'atto linguistico**

Per far sì che il linguaggio assolva la funzione pragmatica di creare contesti d'azione attraverso l'intesa, e quindi per rendere possibile la coordinazione sociale, Habermas fa riferimento agli atti linguistici come l'unico modo di concepire le componenti linguistiche della comunicazione senza sganciarle dalla loro funzione pratica (pragmatica) dal momento che essi legano *sentence* ed *utterance*. Per esprimere (*utter*) un enunciato (*sentence*), il parlante deve seguire alcuni presupposti generali:

- aspettarsi che i soggetti agenti rispettino intenzionalmente tutte le norme alle quali essi aderiscono (istintivamente non gli attribuiamo motivi inconsci, altrimenti non potremmo comunicare);
- aspettarsi che i soggetti agenti seguano soltanto norme che a loro paiono giustificate.

---

<sup>10</sup>Cfr. BÜHLER 1934.

In pratica noi abbiamo la necessità, affinché la comunicazione riesca, di sottintendere in ogni discorso una situazione discorsiva ideale che consenta di distinguere un consenso vero da quello falso. Si tratta di un insieme di presupposti *formali* ma al contempo *pragmatici*, che si manifestano in *atti* linguistici (per cui ogni dire è anche un fare) con i quali il linguaggio possiede alte potenzialità costruttive a livello di *fare sociale*:

una teoria della comunicazione elaborata su questa linea in senso pragmatico-formale può essere resa feconda per una teoria sociologica dell'azione se si riesce a mostrare come atti comunicativi [...] assumono la funzione del coordinamento di azioni e contribuiscono a stabilire delle interazioni (HABERMAS 1981, I: 376, tr. it.: 386).

È nella struttura stessa dell'atto linguistico che sta la base dell'integrazione sociale poiché ogni atto linguistico presenta una doppia struttura il cui lato primariamente interattivo, cioè la componente illocutiva  $M_{(p)}$  dell'atto linguistico, diventa utile per una teoria sociologica dell'azione. Infatti, tale componente dà all'atto linguistico la funzione pragmatica di coordinare l'azione e quindi di costruire le interazioni, decidendo il senso in cui comprendere e valutare l'atto linguistico. Ciò significa allo stesso tempo selezionare la peculiare pretesa di validità che viene di volta in volta sollevata e quindi il concetto di mondo a cui riferire ogni volta la pretesa. Gli atti linguistici espliciti hanno sempre anche una componente locutivo-proposizionale (p) in cui è espresso uno stato di fatto che integra la componente performativa  $M_{(p)}$  la quale, a sua volta, utilizza questo contenuto in direzione attiva (HABERMAS 1976: 399, tr. ing.: 58)<sup>11</sup>. Contrariamente al teorizzatore degli atti linguistici Austin, Habermas propone una nuova lettura del ruolo della componente illocutiva dell'atto linguistico:

Austin aveva compreso la forza illocutoria proprio come la componente irrazionale, in senso letterale, dell'atto linguistico, mentre il valore razionale intrinseco della proposizione assertoria [...] veniva monopolizzato dal contenuto. Il significato e la comprensione erano concentrati unicamente in questa componente razionale (HABERMAS 1988: 124, tr. it.: 122).

Habermas, invece, suggerisce di non leggere il ruolo performativo (illocutivo,  $M_{(p)}$ ) come una forza irrazionale contrapposta alla componente proposizionale che fonda la validità, ma al contrario di concepirla come l'essenza stessa della razionalità dell'atto linguistico. Questo perché la componente illocutiva è il mezzo che connette l'enunciato con le condizioni di validità pragmatiche che ne caratterizzano il significato e quindi la razionalità: l'elemento illocutivo stabilisce il senso in cui ciò che viene detto è usato e inteso, ed è in questo senso pragmatico, cioè legato al come viene usato l'atto linguistico, che il significato risiede. L'aspetto illocutivo dell'atto linguistico è quindi *prioritario* rispetto

---

<sup>11</sup>La componente illocutiva è *performativa* poiché usa verbi performativi, ovvero verbi che descrivono l'atto che realizzano e che coincidono dunque con l'azione stessa.

all'elemento proposizionale su cui si è sempre concentrata la semantica nei suoi tentativi di rinvenire il nucleo più profondo del senso degli enunciati nell'aspetto locutivo (in ciò che viene detto), piuttosto che nel come viene detto, ovvero nel livello – più generale e pragmatico – di ciò che si intende *fare* nel comunicare un determinato contenuto proposizionale (HABERMAS 1981, I: 375, tr. it.: 385)<sup>12</sup>.

L'elemento illocutivo è il cuore del triplice riferimento che ogni atto linguistico pone con i tre mondi e pulsa così i ritmi della nostra vita sociale (in quanto comunicativa e dunque primariamente linguistica). Esso inoltre, come nucleo della razionalità e dell'intesa, diventa il punto di partenza per rimandare il significato degli enunciati linguistici alle pretese di validità che un parlante può sollevare, e quindi alle buone ragioni che di volta in volta sono utilizzabili per far valere la pretesa prioritaria che necessariamente viene sollevata ad ogni enunciazione. La razionalità dell'enunciato dipende allora dall'illocutivo, che lo mette in relazione con la situazione pragmatica extra-semantica in un verso che può essere giudicato adatto o inadatto a seconda del contesto. Per Habermas, è bene ribadirlo, il significato di un enunciato è da ritrovare nelle condizioni pragmatiche della sua comprensione e:

noi comprendiamo un'azione linguistica, quando conosciamo il tipo di ragioni che un parlante potrebbe addurre per convincere un ascoltatore del fatto che in quelle date circostanze egli ha il diritto di pretendere la validità del proprio enunciato (HABERMAS 1988: 128, tr. it.: 126).

Habermas sviluppa in direzione pragmatica la sua teoria del significato, contrapponendola ai tre grandi modelli della semantica formale, dell'intenzionalismo e della semantica dell'uso. Ognuno di questi si focalizza su una soltanto delle tre relazioni fissate dall'atto linguistico – rispettivamente quella col mondo esterno, col mondo interno e col mondo sociale. Habermas trova più fruttuosa la posizione di Austin di cui però rifiuta il dualismo che contrappone gli atti illocutori agli atti locutori (legati alla constatazione dei fatti). Per lui è possibile, invece, mantenere un triplice riferimento ai tre mondi, e quindi tenere insieme le tre funzioni del linguaggio identificate da Bühler<sup>13</sup>.

Quest'impostazione crea però alcuni problemi una volta che si intraprende il tentativo di sviluppare una teoria del significato. Ridurre il significato alla possibile validità di un enunciato porta:

- o a dimenticare il problema di analizzare la conoscenza di sfondo che determina le condizioni di accettabilità – e la teoria del significato sarebbe

---

<sup>12</sup> Da un'analisi soltanto semantica non si potrebbe reperire il fatto che, nel venire espressa, una frase è posta anche in relazione alla realtà interna, esterna e normativa. Pur con i suoi limiti, la semantica formale ha tuttavia il pregio di mantenere il riferimento a una nozione di validità che trascende il contesto, secondo Cooke (COOKE, HABERMAS 1998: 6).

<sup>13</sup> Per un'analisi delle differenze tra Austin e Habermas cfr. COOKE 2001: 7. Per un approfondimento sulle teorie del significato con cui Habermas si confronta MARCONI 1999: 16-36, per la semantica fregeana: 63-73 per la semantica dell'uso: 83-86 per l'intenzionalismo di Grice.

in un certo senso vuota;

- o ad intraprendere un'analisi di questa conoscenza – entrando però in contraddizione con la nozione stessa di mondo della vita, il cui carattere è quello della «certezza immediata», della «forza totalizzante» e dell'«olismo del sapere di sfondo»<sup>14</sup>.

Nel primo caso, infatti, ci si scontrerebbe con la difficoltà di sviluppare una teoria del significato come validità, ma senza analizzare in dettaglio (esplicito) la connessione (implicita) tra significato e validità. Nel secondo caso, l'analisi incorre nella difficoltà generata dal carattere olistico del mondo della vita, che si riversa nell'olismo del significato: in una struttura olistica diventa impossibile segnare un confine netto tra conoscenza del significato e conoscenza del mondo, e tra i vari significati che caratterizzano un mondo della vita (LAFONT 1993: 194 e 209). L'accettazione dell'olismo del significato chiama in questione la possibilità di una teoria del significato non solo per via delle difficoltà implicate nell'articolare questa teoria, ma anche per via dell'impossibilità (in linea di principio) di isolare il suo stesso oggetto: «Una volta che l'olismo del significato è accettato, la stessa nozione di 'significato' perde il suo stato teoretico (così come il suo potere esplicativo)» (LAFONT 1993: 212, tr. it. mia).

### 5. Tipi di atti linguistici

La priorità della componente illocutiva su quella proposizionale-locutiva rivela tutta la sua concretezza con un esempio. Ipotizziamo di dover comunicare il seguente contenuto proposizionale: «Peter fuma la pipa». L'«enunciazione» di questa frase, ovvero la sua immissione in un contesto comunicativo, può avvenire in vari modi a seconda di ciò che si vuol comunicare. A seconda dell'intenzione, infatti:

1. io asserisco che Peter fuma la pipa;
2. io ti propongo (Peter) di fumare una pipa;
3. io ti chiedo (Peter), fumi la pipa?;
4. io ti diffido (Peter) dal fumare la pipa.

Allora ciò che si vuol comunicare non è un mero contenuto proposizionale ma un contenuto proposizionale sempre *indirizzato* in un determinato orizzonte di senso. Il peso del significato cade più dalla parte dell'illocutivo che del contenuto

---

<sup>14</sup> Il mondo della vita è infatti costituito da uno «sfondo» e da un «primo piano», di volta in volta variabile a seconda del tema che si esplicita in una particolare situazione problematizzata e sotto analisi. Lo sfondo costituisce il confine indeterminato, poroso, e intrascendibile di un orizzonte culturale; esso è «folto», poiché composto da assunzioni di sfondo «reciprocamente addentellate», HABERMAS 1988: 93-94, tr. it.: 90-91.

proposizionale. La struttura dell'atto linguistico mostra *l'invarianza* del contenuto proposizionale rispetto al modo dell'atto linguistico che viene scelto in una «metacomunicazione»<sup>15</sup>. Da questo esempio è possibile far emergere tre tipi di atto linguistico. Ci si trova dunque di fronte ad:

- un atto linguistico *primariamente* «constativo» (Mcp) se l'aspetto illocutivo pone l'accento sul contenuto proposizionale (1);
- un atto linguistico *primariamente* «espressivo» (Mep) se ad aver la priorità è il mondo soggettivo (4);
- ed un atto linguistico *primariamente* «regolativo» (M<sub>r</sub>p) se il riferimento prioritario stabilito dalla funzione illocutiva è al mondo sociale (2 e 3).

Sebbene di volta in volta venga privilegiata *una* pretesa di validità (rispettivamente di verità, di veridicità e di giustezza), un riferimento alle altre pretese è sempre presente in maniera latente<sup>16</sup>. Ecco perché la pragmatica formale risale a tre pretese di validità come le basi *onnipresenti* della comunicazione. Ad esempio, anche gli atti linguistici non constativi hanno una relazione con la verità: i ringraziamenti o i giudizi di giustezza/erroneità presuppongono sempre la presenza-esistenza di almeno una persona.

Allo stesso modo, anche la validità di un contesto normativo è sempre presupposta in ogni atto linguistico ma diventa esplicita solo in atti linguistici regolativi dove a loro volta sono le altre due pretese a rimanere sullo sfondo: durante un convegno accademico, dove si discute della verità o meno di una determinata teoria scientifica, si presuppone – come fuori discussione – la validità della legislazione sull'assunzione dei ricercatori. Lo stesso vale per la veridicità, che pur essendo un'implicazione generale del linguaggio, diventa esplicita solo nelle confessioni.

Infine, in ogni atto linguistico c'è sempre anche una «pretesa di comprensibilità» che può essere resa tematica solo passando ad un discorso ermeneutico, ma che Habermas tiene sullo sfondo rispetto alle altre tre. È possibile chiarire ulteriormente la compresenza di queste tre pretese di validità in ogni espressione linguistica attraverso un altro esempio fatto da Habermas. Ogni azione linguistica può esser

---

<sup>15</sup> L'esempio è fatto in HABERMAS 1976: 406, tr. ing.: 63, tr. it. mia. Vi è una differenza tra i concetti di metalinguaggio e metacomunicazione: il primo si riferisce ad un linguaggio oggetto nell'atteggiamento oggettivante dell'asserire fatti; il secondo sceglie l'illocutivo con cui far viaggiare il contenuto proposizionale. In quest'ultimo caso non si può assumere un atteggiamento oggettivante *tout court* poiché nel parlare dell'illocutivo non ci possiamo liberare dell'illocutivo stesso.

<sup>16</sup> Secondo COOKE 1994: 121, questo non è necessario: noi possiamo capire un atto linguistico constativo senza avere un'idea esatta della struttura normativa della situazione: «nel caso di atti linguistici constativi, la pretesa 'indiretta' di giustezza normativa sollevata con ogni atto linguistico ha implicazioni per il successo di quell'atto linguistico in senso lato [intesa] di successo illocutivo; comunque, non è rilevante al suo successo in senso stretto [comprensione]», *Ivi*: 130, tr. it. mia. Questo accade per via della distinzione tra «condizioni di soddisfazione» e «condizioni di validazione», *Ivi*: 101.

contestata in quanto non valida sotto più aspetti, e questo perché porta in sé la possibilità di esser analizzata secondo più pretese di validità implicate in quell'atto:

supponiamo che un partecipante ad un seminario intenda l'invito a lui rivolto da parte del professore 'per favore, mi porti un bicchier d'acqua' non come mera espressione imperativa di volontà, bensì come atto linguistico compiuto con atteggiamento orientato all'intesa. Allora egli potrà respingere in linea di principio tale preghiera sotto tre aspetti di validità. Potrà o contestare la giustezza normativa dell'espressione: 'No, non mi può trattare come un Suo dipendente'; oppure potrà contestare la veridicità soggettiva dell'espressione: 'No, in realtà Lei ha soltanto l'intenzione di mettermi in cattiva luce dinnanzi agli altri partecipanti al seminario'; oppure egli potrà contestare che siano vere determinate premesse di esistenza: 'No, il rubinetto più vicino è così lontano che non potrei tornare prima della fine della riunione' (HABERMAS 1981, I: 411, tr. it.: 418).

Ogni tipo di atto linguistico incarna (prioritariamente) una pretesa di validità e si riferisce (prioritariamente) ad un concetto formale di mondo e solo in una conversazione (il cui caso esemplare è l'argomentazione) è possibile far emergere le pretese latenti, poiché qui il fine primario dell'attività viene spostato dall'azione (comunicativa) al discorso, senza mai però scindere del tutto il *continuum* tra questi due poli<sup>17</sup>. Col passaggio dalla comunicazione al discorso, spiegazioni, affermazioni, chiarimenti e giustificazioni che si presentano nel contesto dell'interazione fornendo informazioni utili, vengono trasformate (attraverso la richiesta di motivazione tipica del discorso) rispettivamente in interpretazioni, proposte, chiarimenti teorici e giustificazioni teoriche.

## **6. La componente perlocutiva dell'atto linguistico**

È bene evidenziare come nell'atto linguistico vi sia anche una terza componente che Habermas intende ridimensionare per annichilire quelle posizioni *monologiche* che vedono l'intesa come frutto dell'interesse personale (intenzionalismo) e che quindi si oppongono al tentativo habermasiano di sviluppare una sociologia comunicativa. Si tratta della componente perlocutiva dell'atto linguistico, che incarna la finalità teleologica di influenzare l'interlocutore.

Essa è sempre presente e prende il sopravvento nelle interazioni volte ad influenzare o manipolare, pur avendo *ontologicamente* uno status parassitario rispetto ai fini illocutivi: le azioni linguistiche possono servire a un obiettivo non illocutivo di influenzare l'uditore solo se sono adatte a conseguire fini illocutivi. Questo perché l'uso linguistico orientato all'intendersi è la «modalità originale» (*Originalmodus*) alla quale si rapportano, in modo parassitario, l'intesa indiretta-agire comunicativo (il dare da intendere oppure il far intendere), l'interazione «latentemente» strategica (quella dell'oratore che persuade), che quella «direttamente» strategica, ovvero

---

<sup>17</sup> Cfr. COOKE 2001: 5.

basata su imperativi (il «mani in alto» del rapinatore di banca) (HABERMAS 1981, I: 388, tr. it.: 397)<sup>18</sup>. Come rimarca Habermas:

certamente nell'agire comunicativo possono manifestarsi in qualsiasi momento conseguenze dell'azione che non sono intenzionali; ma non appena si profila il pericolo che esse vengano attribuite al parlante come effetti *voluti*, egli si vede costretto a dichiarazioni e a smentite, eventualmente a scuse, per dissipare l'impressione sbagliata che le conseguenze concomitanti siano effetti perlocutivi. Altrimenti il parlante deve contare che i partecipanti alla comunicazioni si sentano ingannati, assumano dal canto loro un atteggiamento strategico e abbandonino l'agire orientato all'intesa (HABERMAS 1981, I: 396, tr. it.: 404).

In particolare sono possibili diverse tipologie di effetti perlocutori, dovuti alla componente perlocutiva dell'atto linguistico. Habermas fornisce un esempio che può essere utile per capire la complessa variabilità di combinazioni nel rapporto tra elemento illocutivo e perlocutivo in un atto linguistico,

a seconda che le forze illocutorie degli atti linguistici assumano la funzione di coordinamento dell'azione, o che al contrario, le azioni linguistiche vengano a loro volta subordinate alla dinamica extralinguistica degli influssi esercitati da attori che agiscono gli uni sugli altri in vista di uno scopo, per cui le energie di integrazione [*Bindungsenergien*] specificamente linguistiche rimangono inutilizzate (HABERMAS 1988: 68, tr. it.: 65).

Si prenda il caso di una richiesta: «Ti chiedo di dare del denaro a Y» (HABERMAS 1988: 73, tr. it.: 69). Qui i tipi di interazioni possibili si differenziano in primo luogo in base al «meccanismo di coordinamento dell'azione» (*Mechanismus der Handlungs koordinierung*), ovvero a seconda che il linguaggio debba valere solo come mezzo per la trasmissione di informazioni, o anche come «fonte dell'integrazione sociale» (*Quelle der sozialen Integration*) (HABERMAS 1988: 69, tr. it.: 66). Il primo è il caso dell'agire strategico, il secondo dell'agire comunicativo.

Come sotto-genere dell'«agire teleologico», l'agire «strategico» incarna un tipo di azione finalizzata alla realizzazione di uno scopo per la cui riuscita è necessario tenere in considerazione le intenzioni e le azioni di altri soggetti, differenziandosi in questo dall'agire «strumentale» che è una forma di agire teleologico riferito piuttosto ad oggetti e processi materiali. L'agire «comunicativo», invece, ha come obiettivo l'intesa, per cui utilizza il linguaggio secondo quella che per Habermas è la sua funzione tipica, ovvero stabilire il coordinamento non violento e non coatto tra due o più soggetti.

Nello specifico, è la centralità della funzione illocutiva a fare del coordinamento la funzione principale del linguaggio. Le due componenti del discorso (consenso e potere, integrazione e coazione) danno luogo a forme diverse di equilibrio ma in tutti i casi la dimensione illocutoria esercita un ruolo non eliminabile, per lo meno

---

<sup>18</sup> Vi è un effetto perlocutivo che ogni comunicazione sincera porta con sé, ed è un effetto non voluto tra «terzi», *Ivi*: 396-397, tr. it.: 404-405. Cfr. anche HABERMAS 1988: 132-135, tr. it.: 130-133.

come criterio di confronto e comprensione dell'espressione linguistica. Sia le azioni strategiche che quelle comunicative si confrontano col tema del coordinamento, le une privilegiando «l'influenza» (*Einflußnahme*) esercitata dagli attori sulle situazioni d'azione e sui *partners* comunicativi, le altre privilegiando invece «l'intesa» intersoggettiva come mezzo di coordinamento. Nel caso di una richiesta di denaro, si aprono i seguenti scenari:

- successo illocutorio 1 (*Verständigung*): l'interlocutore (B) comprende la richiesta avanzatagli dal partner (A);
- successo illocutorio 2 (*Einverständnis*): (B) accetta, dopo aver compreso, la richiesta di (A);
- successo perlocutorio 1: (A) riceve i soldi di (B);
- successo perlocutorio 2: (B), dando i soldi, rende felice la moglie di (A); si tratta di un successo contingente e inatteso, può essere dichiarato pubblicamente senza che le sorti dell'azione cambino;
- successo perlocutorio 3:
  - mediante azione strategica «latente»: (A) tace sulla finalità per cui chiede i soldi, la conoscenza della quale potrebbe far fallire il suo tentativo di ottenerli da (B); questa finalità non può essere dichiarata pubblicamente; essa continua a dipendere da un successo illocutivo dietro al quale ci sono diversi elementi celati;
  - mediante azione strategica «manifesta»: (A) minaccia (B) di ripercussioni in caso si rifiutasse di dare il denaro; qui gli atti linguistici hanno un ruolo strumentale, rimangono al livello base del successo illocutorio 1 perché il successo illocutorio 2 è stato sostituito dalla minaccia *indiretta* (poiché ancora linguistica)<sup>19</sup>.

Quello che Habermas intende sostenere, è che il linguaggio ha sempre una potenzialità illocutiva e quindi emancipativa, che anche quando è assente può essere recuperata. Essa *può* operare o meno, dal momento che quello comunicativo non è sempre l'interesse primario. Ciò che Habermas ha inteso mostrare con lo schema precedente è piuttosto una scala con diversi gradi di intreccio e sfumature intermedie nell'equilibrio tra la componente dell'influsso causale (indurre qualcuno a fare qualcosa, persuadere, costringere, esercitare

---

<sup>19</sup> Il caso della minaccia diretta è invece quello di una rapina, dove le pretese di validità sono assenti, sostituite dalla mera sanzione della violenza. In questo caso il linguaggio cede tutta la sua funzione coordinante a elementi extralinguistici. Allo scambio comunicativo di buone ragioni si sostituisce *in toto* la forza del se/allora che distrugge il quadro normativo comunicativamente pre-costruito. Cfr. *Ivi*: 71-75, tr. it.: 67-72.

potere sugli altri) e quella del consenso (convincere razionalmente lasciando il *partner* libero di prendere posizione)<sup>20</sup>.

### **7. Conclusione: ricadute del concetto di atto linguistico**

Dal momento che la componente illocutiva dell'atto linguistico è il mezzo per l'accordo e quindi per coordinare le individualità, essa fornisce il punto di raccordo tra socialità e linguaggio: le forze illocutive implicite in ogni atto comunicativo

costituiscono i punti nodali nelle reti della socializzazione comunicativa; il lessico illocutivo è per così dire il piano di sezione su cui avviene la compenetrazione tra il linguaggio e gli ordinamenti istituzionali di una società (HABERMAS 1981, I: 399, tr. it.: 407).

Tuttavia, non bisogna cadere nell'errore di identificare le azioni linguistiche con le stesse interazioni mediate attraverso il linguaggio. Questo è un errore che Habermas nota in Austin, il quale non avrebbe visto che le azioni linguistiche funzionano da meccanismi di coordinamento per *altre* azioni e che vi è dunque una differenza tra un'azione linguistica e il nesso di interazione che essa costituisce. Se sia l'agire che il parlare sono azioni (dal momento che il parlare si basa su atti linguistici che nell'esprimersi realizzano un coordinamento), le azioni in senso stretto sono attività finalizzate allo scopo, mentre gli enunciati linguistici hanno come finalità principale quella di intendersi con un altro su qualcosa nel mondo (oggettivo, sociale o soggettivo) (HABERMAS 1981, I: 397, tr. it.: 405 e HABERMAS 1988: 63, tr. it.: 59).

Con la priorità dell'elemento illocutivo dell'atto linguistico, Habermas può dimostrare che il modo primario dell'interazione sociale è l'agire comunicativo: l'intesa a cui ogni atto illocutivo tende, infatti, non può essere un fine teleologico ma è un fine intrinsecamente comunicativo che incarna la funzione *naturale* del linguaggio che è quella comunicativa, mostrando così che

l'uso linguistico orientato all'intendersi [è] la *modalità originale* alla quale si rapporta in modo parassitario [*parasitär*] l'intesa indiretta, il dare-da intendere oppure il fare-intendere (HABERMAS 1981, I: 388, tr. it.: 397)<sup>21</sup>.

Quindi l'agire rispetto allo scopo non può essere il modo originale dell'uso del linguaggio e quindi dell'integrazione sociale (COOKE, HABERMAS 1998: 203-204). Ciò che Habermas intende dire è che l'agire volto all'intesa non è sempre prioritario di fatto, ma lo è quanto meno dal punto di vista concettuale.

---

<sup>20</sup> Agli estremi opposti di questa scala si trovano i tipi ideali di un'azione puramente comunicativa e di un'azione meramente violenta. COOKE 1994: 25 illustra come il modello habermasiano soffre del limite di far derivare dalla priorità *concettuale* dell'illocutivo la priorità *fattuale* del comunicativo.

<sup>21</sup> Agire comunicativo e strategico si escludono a vicenda: «i processi di intesa non possono essere intrapresi col doppio intento di conseguire con un partecipante all'interazione un accordo su qualcosa e di ottenere nello stesso tempo qualcosa da lui in maniera causale» (HABERMAS 1988: 129, tr. it.: 127).

Ciò significa che le forze illocutive del linguaggio *possono* funzionare come una risorsa emancipativa e comunicativa, se sfruttate in questa direzione. Solo il linguaggio è il mezzo che permette:

- di giudicare vera/falsa o efficace/inefficace un'affermazione sul mondo oggettivo (razionale, nel senso di vera o efficace);
- di concretizzare le intenzioni individuali e renderle attive nel contesto sociale o di introiettare nella propria coscienza (non più intesa monologicamente) le esigenze degli altri attori sociali o le norme vigenti per coordinare il comportamento in base alle reciproche attese (qui razionale è inteso come sinonimo di legittimo);
- infine, di presentare/celare i propri contenuti interiori in una modalità comprensibile e accettabile come sincera da parte dei propri *partners* comunicativi (razionale come coerente).

In breve, solo in maniera linguistica è possibile spiegare la razionalità di un attore che agisce in un mondo complesso in cui è fondamentale il confronto con altri attori di cui deve tener conto per orientarsi nelle tre direzioni del mondo oggettivo, sociale e soggettivo. Data l'importanza delle relazioni intersoggettive come bussola orientativa nella complessità del mondo simbolico in cui i soggetti si trovano a crescere e a vivere, emerge chiaramente l'importanza dei tentativi sia di intendersi che di influire sugli altri, influenza che significa manipolazione del consenso. Ma non vi sarebbero né influenza né consenso senza comunicazione, e nel caso della specie umana, non vi sarebbero né influenza né consenso senza linguaggio (dal momento che la comunicazione umana è di tipo linguistico). Infine, non vi sarebbero né influenza né consenso senza atti linguistici, e in particolare senza il ruolo fondamentale che in essi gioca la funzione illocutiva che è dunque il motore della nostra vita sociale.

## **Bibliografia**

AUSTIN, John (1962), *How to do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford (tr. it. *Come fare cose con le parole*, Marietti, Genova 1987).

BÜHLER, Karl (1934), *Sprachtheorie*, Fischer, Jena (tr. it. *Teoria del linguaggio*, Armando, Roma 1983).

CHOMSKY, Noam (1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, MIT Press, Cambridge (tr. it. *Aspetti della teoria della Sintassi*, in Id., *Saggi Linguistici*, II, Bollati Boringhieri, Torino 1969).

COOKE, Maeve (1994), *Language and Reason. A study of Habermas's Pragmatics*, MIT Press, Cambridge.

COOKE, Maeve, HABERMAS, Jürgen, (1998), *On the Pragmatics of Communication*, MIT Press, Cambridge.

COOKE, Maeve (2001), «Meaning and Truth in Habermas's Pragmatics», in *European Journal of Philosophy*, 9 (1), pp. 1-23.

HABERMAS, Jürgen (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, I-II, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (tr. it. *Teoria dell'agire comunicativo*, I-II, Il Mulino, Bologna 1986).

HABERMAS, Jürgen (1970), *Vorlesungen zu einer sprachtheoretischen Grundlegung der Soziologie*, in Id. (1984), *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., pp. 11-126 (tr. it. parz. *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1980).

HABERMAS, Jürgen, LUHMANN, Niklas (1971), *Theorie der Gesellschaft oder Sozialtechnologie. Was leistet die Systemforschung?*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (tr. it. *Teoria della società o tecnologia sociale. Che cosa offre la ricerca del sistema sociale?*, Etas Kompass, Milano 1973).

HABERMAS, Jürgen (1976), *Was heißt Universalpragmatik*, in Id. (1984), *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M., pp. 353-440.

HABERMAS, Jürgen (1984), *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a. M.

HABERMAS, Jürgen (1988), *Nachmetaphysisches Denken. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (tr. it. *Il pensiero post-metafisico*, Laterza, Roma-Bari, 2006).

HABERMAS, Jürgen (1999), *Wahrheit und Rechtfertigung. Philosophische Aufsätze*, Suhrkamp, Frankfurt a. M. (tr. it. *Verità e giustificazione. Saggi filosofici*, Laterza, Roma-Bari 2001).

LAFONT, Cristina (1993), *The Linguistic Turn in Hermeneutic Philosophy*, MIT Press, Cambridge.

MARCONI, Diego (1999), *La filosofia del linguaggio. Da Frege ai giorni nostri*, Utet, Torino.

MEAD, George Herbert (1934), *Mind, Self and Society*, University of Chicago Press, Chicago (tr. it. *Mente, sé e società*, Barbera, Firenze 1966).

MOLLICCHI, Sara (2012), *Politica, verità e consenso. Saggio su Habermas e Putnam*, ETS, Pisa.

MAZZOCCHIO, Fabio (2011), *Le vie del logos argomentativo. Intersoggettività e fondazione in K. -O. Apel*, Mimesis, Milano-Udine.

PANDOLFO, Alessandra (2010), *Le regole dell'intesa. Attraverso Habermas, uno studio sulla normatività umana*, ETS, Pisa.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Basil Blackwell, Oxford (tr. it. *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1995).